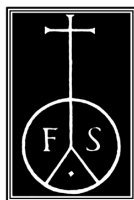


RASSEGNA EUROPEA  
DI LETTERATURA  
ITALIANA

32

2008



PISA · ROMA  
FABRIZIO SERRA · EDITORE  
MMVIII



# SOMMARIO

## SAGGI

RAFFAELE MORABITO, <i>Individualità e scrittura nella Vita Nova</i>	11
MICHELANGELO PICONE, <i>La civiltà cavalleresca in due novelle del Decameron</i> (v. 8 e 9)	37
GIUSEPPE DE MARCO, <i>L'Italia delle Italie di Guido Piovene: per un'arte del viaggiare</i>	57
PAOLO CHERCHI, <i>Agogiche di Cecilia Rofena</i>	75

## NOTE E DISCUSSIONI

SELENE SARTESCHI, <i>Per una lettura di Paradiso VII</i>	97
FRANÇOIS BOUCHARD, <i>Les années d'apprentissage de l'écrivain: Massimo Bontempelli et Angelo Fortunato Formiggini</i>	111
BRUNO PORCELLI, <i>Tutto è accaduto di Alvaro e i suoi nomi</i>	125

## RECENSIONI

<i>Dante and the Franciscans</i> , a cura di Santa Casciani (Andrea A. Robiglio)	137
PAOLO CHERCHI, <i>Verso la chiusura. Saggio sul Canzoniere di Petrarca</i> (Maria Serena Sapegno)	142
GIUSEPPE DE MARCO, <i>Le icone della lontananza. Carte di esilio e viaggi di carta</i> (Luigi Ferreri)	145
Norme redazionali della casa editrice	151



compimento il suo Libro-Canzoniere, il documento di una scoperta nuova, quella dell'importanza in sé del dissidio interiore. Invece di bruciare i documenti della sua ossessione una volta raggiunto infine il pentimento, il poeta li confeziona in una storia esemplare che va avanti nella sua complessa ambivalenza fino agli ultimi sei componimenti. Affida quindi alla Vergine il percorso, con tutti i suoi limiti, che costituisce il motivo vero per cui a tutt'oggi può essere interessante anche per un moderno non credente. Quello di Cherchi è dunque un libro importante, che stimola alla riflessione e al confronto in profondità, ma il suo assunto di partenza per cui «dall'interpretazione della chiusura dipende quella di tutta l'opera» non potrà che essere oggetto di ampia discussione.

MARIA SERENA SAPEGNO

Università di Roma "La Sapienza"

GIUSEPPE DE MARCO, *Le icone della lontananza. Carte di esilio e viaggi di carta*, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 274.

IL recente libro di Giuseppe De Marco riunisce articoli già editi, alcuni con profonde revisioni, e un inedito. Si compone di due parti, la prima (*Carte di esilio*, pp. 13-54) dedicata a Dante, la seconda (*Di alcuni viaggi di carta novecenteschi*, pp. 55-185) composta di due capitoli su Ungaretti, uno su Vittorini e uno su Carlo Levi. Seguono gli *Addenda* (*Viaggi altri*, pp. 187-224).

Il filo conduttore che lega i saggi è esposto con chiarezza e brevemente nella *Giustificazione introduttiva* (pp. 9-12) ed è ricondotto al binomio esilio-viaggio che connota il percorso proposto. Non si tratta solamente di una convergenza di contenuto, quanto della relazione che queste esperienze hanno con l'opera dell'autore. La scelta come epigrafe di una riflessione di Maria Corti sul viaggio «immagine e metafora di un processo sia creativo sia critico»<sup>1</sup> è quanto mai significativa. A queste parole fanno in un certo senso da *pendant* quelle (di tono più drammatico) del Premio Nobel Iosif Brodskij, che figurano nella parte finale del primo saggio (a p. 53), relative alla condizione dell'esule: «Per uno che fa il mio mestiere la condizione che chiamiamo esilio è, prima di tutto, un evento linguistico: uno scrittore esule è scagliato, o si ritira, dentro la sua madrelingua. Quella che era, per così dire, la sua spada, diventa il suo scudo, la sua capsula». Dunque possiamo riformulare il binomio: esilio-viaggio e lingua-letteratura.

Il viaggio è tra le poche costanti dell'esistenza e della letteratura, almeno di quella classica e poi di quelle occidentali. Se volessimo rozzamente delineare una fenomenologia della storia dal Neolitico ai giorni nostri, la potremmo immaginare come un perpetuo spostamento di popoli, un continuo disfarsi e rifarsi di frontiere, un seguito di commistioni, invasioni, colonizzazioni e decolonizzazioni. Così per i popoli, così anche per gli individui. Il viaggio è un insieme di tappe. Tappe esistenziali, quasi iniziatiche. Si prenda ad esempio la parola *Erfahrung*: il concetto di «esperienza» nella lingua tedesca si riconduce al *fahren*, al muoversi, dunque al viaggiare. Ma viaggio è anche esperienza dell'imprevisto, dell'inaspettato, è *error*, nel senso etimologico, è avventura. «E di viaggi con relative avventure – sono parole dell'epigrafe della Corti – in letteratura ce ne sono molti, con mete raggiungibili e irraggiungibili: c'è il viaggio dell'autore verso il testo e quello del testo verso il profondo della propria legge costitutiva; e poi il viaggio di ogni lettore nel testo e del testo nella realtà o nella storia».

Nel percorso proposto da De Marco il Novecento la fa da padrone. Tutta la seconda parte e gli *Addenda* sono novecenteschi. Ma anche la seconda sezione della prima parte (inedita), che esamina come da Petrarca in poi il tema dell'esilio abbia svolto un ruolo nobile nella let-

<sup>1</sup> M. CORTI, *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978, p. 5.

teratura italiana, è largamente novecentesca. Di tutte queste parti darò nel prosieguito poco più che le informazioni essenziali, privilegiando la prima parte del saggio su Dante, *L'esperienza di Dante "exul immeritus"* (originariamente apparsa nel 2002).<sup>1</sup>

Convieni però partire da una riflessione contenuta nella seconda parte del saggio, e fare nostro il monito di Mario Luzi che De Marco cita a p. 52. Luzi, dopo aver ricordato la frequenza della metafora dell'esilio nella poesia moderna, mette in guardia dagli abusi: «Oggi noi forse abusiamo per consuetudine e vizio mentali, nel frequentarla e nel decifrarla o nel comodamente presumerla, quella metafora, quasi *topos* senza relazione con la sostanza».<sup>2</sup> La centralità dell'esilio non solo nella vita ma anche nell'opera di Dante è da sempre riconosciuta dalla critica. In un primo momento vissuto come ingiustizia, l'esilio è occasione di rimpianto e nostalgia nel *Purgatorio*, mentre nel *Paradiso* «la condizione originaria dell'esule diventa simbolo universale di un'umanità sradicata dal divino» (p. 16). L'esilio permette a Dante di aprirsi ad una condizione sovramunicipale, di allargare i suoi orizzonti poetici e superare così lo Stilnovo, di pensare ad un più importante programma di lingua e di cultura (*De vulgari eloquentia* e *Convivio*), di definire una nuova poesia «universale» in cui egli è investito di un ruolo profetico (*Commedia*). A quell'operazione di abuso letterario della metafora dell'esilio stigmatizzata da Luzi ha forse contribuito in maniera determinante proprio Dante, cioè il ruolo che gli è stato riconosciuto di fondatore dell'immagine del poeta esiliato e di padre nobile della letteratura italiana. E, si può aggiungere, di padre dell'Italia, nel senso indicato ad esempio da Giovanni Spadolini,<sup>3</sup> cioè come una dimensione particolare sotto il profilo linguistico e retorico sia pure inserita nella dimensione più ampia dell'Impero. Infatti una larga parte di coloro che, nell'Ottocento, *hanno davvero fatto l'Italia*, a partire da Foscolo, hanno visto nell'esilio l'elemento qualificante della scelta morale di Dante e perciò anche del culto 'laico' che gli doveva essere tributato.

È noto come alcuni studiosi siano propensi a credere che l'esperienza dell'esilio si esprima in forme costanti che rimandano a medesime condizioni antropologiche invariate nel tempo.<sup>4</sup> Da questo punto di vista, basterebbe leggere Dante solamente alla luce della sue fonti classiche spesso e volutamente da lui evocate<sup>5</sup> (allo stesso modo la letteratura dell'esilio putacaso del xx secolo non farebbe altro che riesumare forme di esperienze già codificate nella letteratura dell'esilio antica). Ma l'esilio di Dante va anche storicizzato e restituito «alla sua tragicità medievale»<sup>6</sup> (e così pure le esperienze di esilio di altri secoli vanno ricondotte alla specificità del loro contesto). All'epoca di Dante l'esiliato è di fatto un individuo eliminato dalla *societas*, che «non gode più della pace cittadina (*Friedlosigkeit*)» e «perde la *civitas*» (p. 17). Se non si tiene conto di ciò, si rischiano letture totalmente fuorvianti.

Nel ripercorrere le tappe dell'esilio dantesco attraverso l'opera, cercando di definire come Dante abbia inteso la sua opera alla luce dell'esilio, De Marco giustamente valorizza la testimonianza di Giovanni Villani («la prima biografia di Dante»), un giudizio positivo e negativo

<sup>1</sup> I riferimenti bibliografici si trovano nella *Giustificazione introduttiva*, alle pp. 10-11. Per i prossimi saggi compresi nel libro segnalo tra parentesi solamente la data dell'edizione originaria.

<sup>2</sup> M. LUZI, *L'esilio, Dante e la poesia*, in IDEM, *Naturalezza del poeta. Saggi critici*, a cura di G. Quiriconi, Milano, Garzanti, 1995, pp. 200-08, alle pp. 200-201.

<sup>3</sup> G. SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Milano, Longanesi, 1972.

<sup>4</sup> E. DOBLHOFER, *Exil und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1987. Cfr. A.J. MARTIN, *Was ist Exil? Ovids «Tristia» und «Epistulae ex Ponto»*, Hildesheim-Zürich-New York, G. Olms Verlag, 2004, pp. 19-21.

<sup>5</sup> Si veda ad esempio il brano dell'*Epistola XII* citato alle pp. 25-26, dove si possono reperire, nella parte finale, echi di Seneca. «Modello classico incontrastato» per il tema dell'esilio è però Ovidio: vedi M. PRICONE, *Dante, Ovidio e la poesia dell'esilio*, «Rassegna europea di letteratura italiana», 14 (1999), pp. 7-23.

<sup>6</sup> A. BATTISTINI, *L'estremo approdo. Ravenna, in Dante e le città dell'esilio*. Atti del Convegno internazionale (Ravenna, 11-13 settembre 1987), direzione scientifica di G. Di Pino, Ravenna, Longo, 1989, pp. 155-175, a p. 158.

ad un tempo.<sup>1</sup> Significativa è anche l'interpretazione che lo studioso dà di una notissima pagina del *Convivio* (I.iii, 3-5) che verte sulla triste esperienza dell'esilio. In questo brano «la linea discorsiva» non solo lambisce «accenti palpitanti di una rilevata denuncia esistenziale, ma tende anche a verificare ed esaminare la essenza stessa dell'esperienza letteraria» (p. 20). Allo stesso modo, De Marco tiene nel giusto conto *De vulg. el.* I.vi, 3, un passo in cui Dante presenta l'esperienza dell'esilio come «un punto di esplorazione fausto, al fine di scrutare le degenerazioni del mondo» (p. 20). Dopo l'analisi di alcune testimonianze poetiche (la canzone *Tre donne intorno al cor*, il sonetto *Amor, da che convien*, ecc.), De Marco si occupa dell'*Epistola XII*, testimonianza fondamentale perché da essa «emerge una fiera fermezza, dalla quale insorge la doppiezza *esiliato-esiliarsi*, per la quale gli obiettivi si ribaltano, e la reale patria dell'*exul* non risulta essere entro le anguste mura della sua città, bensì nel confine della sua audacia e delle sue virtù» (p. 25). Spunti importanti, opportunamente rilevati da De Marco (pp. 26-27), si trovano anche nelle *Epistole II* e *III* e in un'epistola non pervenuta di cui riferisce Leonardo Bruni.

La parte più rilevante dell'analisi è dedicata ovviamente alle testimonianze della *Commedia*. De Marco fa suoi alcuni giudizi largamente condivisi dalla critica dantesca: il dialogo con Ciaccio è ancora «lapidario e freddo»; il vero punto di svolta è rappresentato dall'incontro con Farinata; nel canto di Brunetto Latini si profila la *dignitas* alla quale Dante intende improntare la sua condizione di esule; nell'incontro con Cacciaguida, punto di confluenza e di spiegazione di tutte le allusioni all'esilio dei canti precedenti, «l'esilio, iniquamente tollerato, si trasfigura in un sorta di 'provvida sventura' [...] poiché esso si innalza a emblema di una condizione privilegiata, quella di essere stato eletto da Dio, al fine di assolvere ad una missione di riscatto a beneficio dell'*humana civilitas*» (p. 38). Ma l'A. sa anche scegliere con discernimento tra le acquisizioni della critica più avveduta. Così ad esempio, sulla scia di Mario Luzi, viene individuata nel *Purgatorio* «la fondamentale struttura concettuale e metafisica dell'esilio» perché nella cantica «si attuano per coincidenza le due condizioni essenziali: quelle della perdita e del rimpianto e quella dell'esclusione dal sommo gaudium» (p. 33, l'ultima frase citata è di Luzi). Degne di nota sono in particolare le pagine dedicate a *Purg.* VIII (33-35), quelle su Cacciaguida (38-39) e quelle su *Par.* xxv (40-42).

Passiamo alla seconda parte del libro. Il primo capitolo (*I "fantasmi della mente" oltre il "deserto" verso la "terra promessa": viaggio nel «Mezzogiorno» di G. Ungaretti*, ed. orig. 2003) riguarda i *reportages* del viaggio di Ungaretti in Campania come inviato speciale della *Gazzetta del Popolo* di Torino, pubblicati dapprima sul giornale tra il 12 aprile e il 19 luglio 1932 e poi confluiti nel 1961 ne *Il Deserto e dopo* (preceduti dalla raccolta *Il povero nella città* edita per la prima volta nel 1949). Sviluppando alcuni spunti interpretativi di Paola Montefoschi e Carlo Ossola, De Marco analizza il viaggio di Ungaretti come *iter* della scrittura, un viaggiare in cui «scenario della realtà e ragioni della scrittura coincidono». In particolare, il saggio mette in rilievo come queste prose, con la loro attenzione alla dimensione mitica e evocativa dei luoghi visitati, all'elemento visivo e cromatico, alla riflessione sull'antico rivissuto secondo un classicismo storico e di matrice platonizzante, anticipino per molti versi motivi e suggestioni dell'incompiuta *Terra promessa* (si vedano soprattutto le pagine dedicate ai paesaggi «virgiliani» di Capo Palinuro, pp. 63-67).

La dimensione del mito rivissuto, il viaggio inteso come *iter* di scrittura, la preminenza data al vedere si ritrovano anche nelle prose dedicate da Ungaretti al viaggio nelle Puglie, otto racconti apparsi anch'essi dapprima sulla *Gazzetta del Popolo* (da febbraio a settembre

<sup>1</sup> Villani, che riconosce a Dante nessun'altra colpa che quella di aver fatto parte come i suoi concittadini di una fazione, pure vede «nel suo garrire e sciamare a guisa di poeta» qualcosa «forse in parte più che non si conveniva» («ma forse – aggiunte immediatamente dopo – il suo esilio gliel'ebbe fece»): passo citato da De Marco a p. 18.

del 1934, ma la data effettiva in cui si svolsero i viaggi non è determinabile con precisione) e poi confluiti ne *Il Deserto e dopo*. De Marco se ne occupa nel secondo capitolo (*Un percorso ungarettiano di "fantasia esperita": «Le Puglie» attraverso le icone della "luce", del "deserto", della "pietra" e loro variazioni compositive sul/dal tema*, ed. orig. 2007). Tutta la parte iniziale del saggio approfondisce la dimensione di «nomade e girovago» di Ungaretti, in particolare nella prima produzione poetica (*L'Allegria*), ma senza trascurare altri testi della produzione poetica successiva (pp. 90-91) o di quella in prosa (tra i quali una conferenza brasiliana del 1968, in cui il poeta parla delle sue tre patrie, l'Italia, la Francia, «patria formativa», e il Brasile, dove soggiornò dal 1936 al 1942). Anche nel caso dei *reportages* sul viaggio pugliese sono rilevati i motivi anticipatori, in particolare della *Terra Promessa*; ma rilevanti sono pure le consonanze con il *Sentimento del tempo* (1936). L'analisi conferma la «circularità di motivi e temi che si ordiscono e si snodano – richiamandosi vicendevolmente – nella intelaiatura fitta della sua opera in versi, in prosa e in riflessioni teoriche» (p. 113). Tra i motivi preminenti ci sono quelli dell'ombra e della discesa nella caverna (visita a Montesantangelo e alla Grotta di San Michele, pp. 103-108), quello della luce (viaggio a sud di Foggia, pp. 115-118) e quello dell'acqua (visita a Caposele, pp. 118-123).

Il terzo capitolo (*Per una "grammatica del vedere": le forme della lontananza: «Sardegna come un'infanzia» di Elio Vittorini*, ed. orig. 2007) riguarda le prose sul viaggio in Sardegna compiuto da Vittorini nel 1932, edite per la prima volta nello stesso anno in «L'Italia letteraria» con il titolo *Quaderno sardo*, poi in volume, dapprima nel 1936 con il titolo *Nei Morlacchi. Viaggio in Sicilia*, infine nel 1952 con il titolo *Sardegna come un'infanzia*. L'analisi di queste prose è condotta interamente sulla redazione definitiva del 1952; De Marco non si occupa delle divergenze talora notevoli rispetto alle precedenti stesure.<sup>1</sup> L'analisi focalizza le caratteristiche della scrittura vittoriniana, dal suo «lirismo visionario, tutto oscillante tra sogno e realtà» (p. 131), alla compresenza di registri «alti» (postrondeschi, malapartiani, solariani, ecc.) che configurano queste prose come qualcosa di differente dal «mero diario». Molto interessanti sono le pagine dedicate all'aggettivazione usata da Vittorini (pp. 138 ss.). *Sardegna come un'infanzia* mira a ricostruire una realtà ancestrale e mitica; il viaggio è in ultima istanza «un'esperienza psichica» (p. 135), una rappresentazione memoriale, rivissuta attraverso modelli letterari che vanno dalla fiaba alla letteratura straniera contemporanea, ma che allo stesso tempo sono messi a confronto con le personali esperienze d'infanzia dello scrittore.

Il quarto capitolo è dedicato a *Tutto il miele è finito* di Carlo Levi («*Dal fondo buio del pozzo della memoria*», *un viaggio che si eleva a scrittura. «Tutto il miele è finito» di Carlo Levi*, ed. orig. 2007). Ideato dapprima come «un gruppo di appunti sommari su un viaggio in Sardegna, nel 1952» (sono parole di Levi), appunti in parte già editi su riviste e giornali, il volume apparve presso Einaudi nel 1964. Le occasioni di viaggio sono due, distanziate da loro da dieci anni (maggio 1952-dicembre 1962). Non siamo in presenza di un racconto diaristico, né di un *reportage*, ma di un libro di memoria in cui «il luogo geografico» si trasforma «in spazio culturale» attraverso il quale «il narratore si prefigge di prestare particolare attenzione alla sedimentazione e alla rivelazione sincrona di condizioni di realtà, talvolta anche molto eterogenei» (pp. 161-162). De Marco sottolinea la ricerca di identità e di una visione del mondo, la specificità del viaggio di Levi rispetto a quelli di illustri predecessori che visitarono la Sardegna e ne fecero oggetto di cronache di viaggio (in particolare Vittorini). Ma rileva anche altri elementi fondamentali: «il viaggio come ricerca dell'uomo, dopo il mito» (p. 174), la sacralità degli oggetti, l'evocazione, anzi la centralità di Leopardi della memoria poetica, la poesia «che si presta quale chiave-antidoto per modificare il mondo» (p. 183) e come trionfo sui mali del mondo.

<sup>1</sup> Studiate da R. ROTONDI, *Per la storia di «Sardegna come un'infanzia»*, «Autografo», n.s., 8 (1991), pp. 3-44.



Do conto infine dei quattro saggi compresi negli *Addenda: Un viaggio di inchiostro: le Lettere di P.P. Pasolini* (pp. 189-200; ed. orig., «Esperienze letterarie», XII [1987] e XIII [1988]); *Il motivo del viaggio come metafora dell'esistenza umana: il «Congedo» di Giorgio Caproni* (pp. 201-210; si tratta di pagine che figuravano originariamente in un libro del 2004); *Un viaggio "terrestre e celeste": Simone-Luzzi* (pp. 211-218; ed. orig. del 1994, con profonde modifiche); *Un viaggio nel dialetto: l'ultimo Pierro* (pp. 219-224; ed. orig. del 1993, profondamente rivisto).

Numerosi sono gli spunti di riflessione e di approfondimento che offre il libro di De Marco, non facilmente sintetizzabili. *Le icone della lontananza* si fa inoltre apprezzare per la gradevole prosa e l'attenta revisione del testo.<sup>1</sup>

Concludo segnalando una suggestiva pagina sul tema esilio e letteratura scritta da Odo Marquard, in un saggio recentemente tradotto in italiano.<sup>2</sup> Ritengo utile proporla all'attenzione perché mi sembra che essa abbia un legame non peregrino con i temi affrontati da De Marco. Si tratta comunque di una riflessione che merita di per sé di essere approfondita. Marquard sostiene che durante il XVIII secolo si verifichi un processo di *ipertribunalizzazione* della storia, le cui cause sarebbero determinate in ultima istanza dalla teodicea leibniziana. La teodicea chiede conto a Dio dell'esistenza del male, il processo di *ipertribunalizzazione* si configurerebbe sostanzialmente come una risposta filosofica a Leibniz che, tentando di scagionare Dio, imputa il male all'uomo e lo obbliga a darne conto. Orbene, con l'*ipertribunalizzazione* sorge anche un bisogno opposto, un bisogno «antitribunalistico di affrancamento», un bisogno di «evasione nell'impunibilità».<sup>3</sup> Una delle spie di questo fenomeno è individuata da Marquard nell'«entusiasmo per l'assenza», ovvero nel «viaggio» e «in parte, anche [...] nella preparazione e riflessione di esso»:

Perciò – scrive lo studioso – fiorisce ben presto anche la «letteratura di viaggio», da quella fittizia di *Sentimental Journey* di Sterne, fino alle voluminose raccolte di descrizioni di viaggi che fanno la loro comparsa in Germania a partire dal 1764. E si tratta di viaggi non solo nell'esterno come spazio, ma anche nell'estraneo come tempo: la storiografia come escursione mentale nel passato, nel preistorico. L'identità dell'estraneo e del preistorico estraneo: così, subito dopo il 1750 – a fare da contrappeso al mito monolitico della storia unica, assuefatta alla tribunalizzazione – si arriva a un opposto interesse per i miti compositi, in particolare per la mitologia esotica, non occidentale, preclassica e orientale, per esempio con Heyne e Zoëga. L'estraneo e il preistorico, insieme al preistorico estraneo, sono tutte opportunità per essere in viaggio o emigrati: cioè per essere inimpugnabili grazie all'assenza. Il XVIII secolo è il secolo del viaggio come un'evasione nella inimpugnabilità e con ciò – si noti bene – protagonista di successive passioni per il viaggio che vivono di analoghe motivazioni e che giungono fino all'odierno turismo [...].<sup>4</sup>

LUIGI FERRERI

Università di Firenze

<sup>1</sup> Pochissimi i refusi in cui mi sono imbattuto: a p. 164 r. 4 'erlebnis' (corr. 'Erlebnis'), a p. 199 r. 7 'par' (corr. 'far').

<sup>2</sup> O. MARQUARD, *Imputato ed esonerato. L'uomo nella filosofia del XVIII secolo*, in O. MARQUARD, A. MELLONI, *La storia che giudica, la storia che assolve*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 95-119.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 109.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 111-112.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA  
ACCADEMIA EDITORIALE, PISA · ROMA.  
STAMPATO E RILEGATO NELLA  
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

*Dicembre 2008*

(CZ 2 · FG 3)



